HAL
open science

Quale legalità? Rom e gagi a confronto

Paola Arrigoni, Tommaso Vitale

To cite this version:

Paola Arrigoni, Tommaso Vitale. Quale legalità? Rom e gagi a confronto. Aggiornamenti sociali, 2008, 3, pp.182 - 194. hal-01767052

HAL Id: hal-01767052

https://sciencespo.hal.science/hal-01767052v1

Submitted on 15 Apr 2018

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Paola Arrigoni *
Tommaso Vitale **

Quale legalità? Rom e *gagi* a confronto

Si sa poco dei rom, dei sinti e degli altri gruppi di lingua *romanì* residenti in Italia. «Rom», o più precisamente *rrom*, in *romanì* significa «uomo». Spesso vengono anche denominati «zingari», «zigani» o «gitani»[1]. La maggior parte di loro chiama chi non appartiene ai rispettivi gruppi con il termine *gagé*, o *gagi*. Un'etichetta che vuol dire semplicemente «non rom» e che faremo nostra, per esigenze di chiarezza e per evitare formulazioni improprie che rischiano di ingenerare confusione, nelle pagine che seguono.

In questo articolo ci proponiamo di mostrare, confrontando opinioni e pregiudizi degli uni nei confronti degli altri, come rom e *gagi* abbiano **due concezioni differenti della legalità**. Diversamente da quanto si crede, i rom e i sinti non irridono né osteggiano la legalità; ne danno una definizione precisa e coincidente a quella dei *gagi*, come rispetto delle regole in uno Stato di diritto. Tuttavia, ne descrivono le condizioni di possibilità all'interno di uno spazio semantico molto differente dal nostro. L'esplorazione del loro punto di vista riserva molte sorprese e indica una complessità di ragionamento che merita di essere presa sul serio e valutata con attenzione. Per apprezzarla a fondo, occorre prima confrontare i diversi punti di vista, per capire la forza dei pregiudizi che si sono venuti consolidando[2].

** Ricercatrice nell'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO).*
*** Docente di Sociologia nell'Università di Milano Bicocca.*

[1] La parola italiana «zingaro», al pari del francese *tsigane* e del tedesco *Zigeuner*, potrebbe derivare dall'etimo greco *athinganoi* («intoccabili»), termine connotato negativamente trattandosi dello stesso utilizzato per designare l'infima «casta/non casta» indiana da cui proverrebbero.

[2] I dati elaborati per questo articolo sono stati raccolti nell'ambito della ricerca «Cosa sanno e cosa pensano gli italiani di rom e sinti?», commissionata dal Ministero dell'Interno ed effettuata nel giugno 2007 dall'Istituto per gli Studi sulla Pubblica Opinione (ISPO), e della ricerca a essa complementare «Voci zingare: l'ignota galassia si presenta», effettuata dall'ISPO nell'ottobre 2007. Gli autori desiderano ringraziare vivamente gli altri partecipanti al gruppo di ricerca, e in particolare Renato Mannheimer, Emanuela Carimati, Graziella Civenti, Deanna Dadusc e Stefano Arcagni.

© FCSF - *Aggiornamenti Sociali*

1. Una «galassia» sconosciuta

Le popolazioni rom sono una «galassia» di minoranze: non possiedono una stessa storia, né tanto meno condividono una cultura fortemente omogenea o un'unica religione[3]. Hanno una lingua con una base comune (di ceppo indiano), anche se i diversi gruppi parlano dialetti con molte differenze, dovute ai molteplici prestiti linguistici mutuati dal Paese in cui si sono radicati. È difficile stimare quante persone appartengano a questa galassia di minoranze. Si parla di **dodici-quindici milioni di individui in tutto il mondo**: la maggior parte vive in Europa (fra i 7 milioni e 200mila e gli 8 milioni e 700mila), di cui il 60-70% nei Paesi dell'Est.

Disegnando una linea immaginaria e indicativa che congiunga Roma a Helsinki, passando per Vienna e Praga, a est di questo ipotetico tracciato si collocano le comunità che si autodenominano rom, mentre a ovest della linea troviamo gruppi dai nomi differenti: sinti, manus, kale, romanichals (o romanicèls), con esigue minoranze di rom[4]. Siamo dunque davanti a un mosaico di frammenti etnici: non una minoranza «territoriale», ma **una «minoranza diffusa», dispersa e transnazionale**. E la non riconducibilità a un'appartenenza territoriale fa di rom e sinti dei gruppi privi di cittadinanza, e quindi privi di diritti. Su scala nazionale, i rom e i sinti acquisiscono diritti esclusivamente come individui, quando sono riconosciuti cittadini di uno Stato (e risultano quindi «territorializzati», almeno a questa scala). I rom non hanno una patria comune, né tanto meno una terra promessa ove fare ritorno. Subiscono le conseguenze della concezione di Stato-nazione moderno che consiste nell'identificare luogo e cultura, intrappolando persone e istituzioni entro schemi territoriali che non permettono di rendere conto di tutte le situazioni.

a) Rom e sinti in Italia

In Italia rom e sinti non sono numerosi: si stimano fra le **130mila e le 150mila unità**. Rappresentano tuttavia la minoranza più consistente, anche se, con lo 0,25%, costituiscono la percentuale più bassa dell'Europa mediterranea; nettamente inferiore allo 0,6% della Francia, all'1,8% della Spagna e al 2% circa della Grecia. La metà di loro — 70mila persone circa, giunte nel nostro Paese fra il XV secolo e il 1950 — ha la cittadinanza italiana, mentre i restanti sono extracomunitari (provenienti soprattutto dalla ex Iugoslavia) o cittadini comunitari della Romania e, in misura molto minore, della Francia.

La stragrande maggioranza dei rom e dei sinti residenti in Italia è stanziale; molti di loro **non hanno esperienze di nomadismo** alle spalle. Soltanto l'8%

[3] Cfr DELL'AGNESE E. – VITALE T., «Rom e sinti: una galassia di minoranze», in AMITTI G. – ROSINA A. (edd.), *Tra identità ed integrazione: passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea*, FrancoAngeli, Milano 2007, 123-145.

[4] Cfr PIASERE L., *I rom d'Europa*, Laterza, Bari-Roma 2004.

(è però una cifra sovrastimata) pratica ancora qualche forma di nomadismo, ma non si tratta mai di un vagabondare senza meta, quanto piuttosto di spostamenti ciclici su aree ben definite, effettuati per ragioni di lavoro e commercio.

b) Cosa sappiamo dei rom

Di fronte a questa complessa eterogeneità, abbiamo interpellato sui rom e i sinti un campione rappresentativo di *gagi* proporzionale alla distribuzione della popolazione italiana maggiore di 17 anni per genere, età, titolo di studio, condizione professionale, area geografica e ampiezza demografica del centro di residenza[5]. Le domande vertevano in particolare sulla consistenza numerica di tali minoranze, sull'eventuale possesso della cittadinanza italiana, sul loro nomadismo e sulle loro caratteristiche in termini di cultura, religione, lingua e provenienza.

Il 56% degli intervistati dichiara di non avere la minima idea di quanti siano i rom residenti in Italia. Ciò è vero soprattutto fra le casalinghe (di cui il 66% dichiara la propria ignoranza in materia), i pensionati (62%), i residenti al Sud e nelle Isole (63%), e le persone che si riconoscono politicamente di destra (69%). Il 3% dell'intero campione sottostima la consistenza numerica di questi gruppi, mentre il 35% la sovrastima (addirittura il 15% ritiene che siano due o più milioni in Italia: solo il 6% indica una cifra all'incirca corretta, anche se leggermente sovrastimata).

Metà degli intervistati (49%) pensa che tra gli «zingari» non ci siano italiani o al massimo che questi non superino il 10% del totale (è una risposta ricorrente fra i giovani e i laureati). **Soltanto il 24% del campione sa che circa la metà, o poco più, dei rom è di cittadinanza italiana**: si tratta soprattutto di chi possiede un livello di istruzione basso, di lavoratori dipendenti con le qualifiche meno elevate.

Se consideriamo le opinioni espresse sulle caratteristiche attribuite a rom e sinti (nomadismo e omogeneità/eterogeneità di cultura e provenienza), il quadro di conoscenza non migliora, anzi. **L'84% del nostro campione ritiene che questi gruppi siano prevalentemente nomadi**. È una convinzione trasversale alle diverse classi sociali. Solo il 4% è — correttamente — certo che non siano in prevalenza nomadi; a costoro possiamo aggiungere il 12% di chi è «abbastanza certo» che non siano prevalentemente nomadi. Il 63% del campione, inoltre, ritiene rom e sinti un popolo omogeneo e non una galassia di minoranze il cui unico tratto comune consiste nella stigmatizzazione negativa da parte di quanti non si considerano «zingari».

[5] Il sondaggio di opinione a livello nazionale è stato effettuato attraverso interviste registrate a domicilio mediante computer, fra il 22 e il 25 giugno 2007, su un campione di 2.171 casi; il margine di errore è di ± 1,5%. Un approfondimento dei dati statistici è disponibile sul sito <www.aggiornamentisociali.it>.

Complessivamente, il quadro è sconfortante: **un misero 0,1% del campione ha una conoscenza completa di rom e sinti**. Solo il 6% sa stimare con una certa approssimazione quante siano tali minoranze in Italia; il 24% è a conoscenza del fatto che circa la metà dei rom sono italiani; il 16% sa che la grande maggioranza dei rom non sono nomadi; una percentuale superiore, il 37%, è consapevole che non sono un popolo omogeneo. In altri termini, pochi in Italia dispongono di un bagaglio di informazioni corrette e complete sul mondo di rom e sinti. Ha informazioni parziali (cioè conosce almeno due dei quattro aspetti su cui abbiamo loro posto delle domande) il 20% degli intervistati: si tratta soprattutto di chi possiede un livello di istruzione inferiore (24%) e, in termini geografici, di residenti nel Nord-Ovest (24%). Una quota del 38% risulta invece poco informata (ha consapevolezza di una sola caratteristica), e in tal caso si tratta di laureati (43%), residenti nei Comuni di grandi dimensioni (44%), politicamente collocati a sinistra (48%). Da sottolineare il dato che il 42% del campione non è per nulla informato, non sa nulla di rom e sinti: tali soggetti sono soprattutto 18-29enni (46%), residenti al Sud e nelle Isole (49%) e nei Comuni di piccole dimensioni (46%); sul piano politico si collocano in prevalenza a destra (45%).

2. L'antiziganismo in Italia

La non conoscenza di cui abbiamo appena parlato si accompagna ad atteggiamenti di forte ostilità nei confronti dei rom e dei sinti. Non possiamo qui sviluppare la storia e la fenomenologia dell'antiziganismo[6] in Italia. Ci limitiamo a ricordare che le persecuzioni dei rom si sono intensificate progressivamente a partire dall'Illuminismo e sono diventate particolarmente rilevanti, in Europa, con lo sviluppo della società industriale, giungendo al culmine nel corso del periodo nazista, in cui i rom e i sinti, al pari di altre etnie e gruppi sociali ritenuti «indegni», sono stati sistematicamente internati e uccisi nei campi di concentramento[7]. La fine dei totalitarismi e la progressiva democratizzazione delle istituzioni non sono state accompagnate da un riconoscimento delle minoranze rom e sinti, escluse anche dai risarcimenti decisi per le altre vittime dello sterminio. Giova ricordare che **la riflessione sulla necessità di contrastare a livello istituzionale le discriminazioni verso queste popolazioni in Italia è recentissima** e si è concretizzata, di fatto, solo nel gennaio di quest'anno, nel

[6] L'antiziganismo indica il pregiudizio e l'odio verso gli «zingari» (altrimenti detti «zigani»).

[7] Cfr BRAVI L., *Altre tracce sul sentiero per Auschwitz*, CISU, Firenze 2002; VITALE T., «Un popolo senza requisiti. La condizione dei rom e dei sinti nell'Italia di oggi», in SCARPELLI F. – ROSSI E. (edd), *Il Porrajmos dimenticato. Le persecuzioni dei rom e dei sinti in Europa*, Edizioni Opera Nomadi, Milano 2004, 90-101. Il fenomeno della persecuzione dei rom (il cosiddetto *Porrajmos*) ha riguardato anche l'Italia fascista, soprattutto all'indomani dell'adozione delle leggi razziali (1938); i rom furono internati nei campi di concentramento di Agnone (nel convento di San Bernardino), Berra, Bojano, Bolzano, Ferramonti, Tossicìa, Vinchiaturo, Perdasdefogu e nelle isole Tremiti. Si trattava di rom italiani, ma anche di altre nazionalità, in particolare un gran numero erano rom slavi, fuggiti nel nostro Paese dalle persecuzioni in patria.

corso della conferenza organizzata congiuntamente dai Ministeri dell'Interno e per la Solidarietà Sociale[8].

A livello locale, comparando le politiche sociali messe in campo in diverse città, non si fatica a individuare **forme nemmeno troppo sottili di trattamento diversificato e discriminatorio** dei rom e dei sinti. I Governi locali sembrano non riconoscere che essi sono persone, dotate di capacità, culture e competenze politiche, con cui si può ragionare, negoziare, costruire[9].

a) Rom e sinti nell'immaginario comune

Le opinioni diffuse nei confronti di rom e sinti sono estremamente negative: sono infatti **il popolo meno gradito agli italiani**: l'81% del campione li giudica poco o per nulla simpatici, mentre solo il 39% esprime un giudizio altrettanto duro sull'insieme degli immigrati. Tolti coloro che dichiarano di non sapere come rispondere, solo il 6,7% li considera simpatici. Se è vero che in generale la simpatia nei confronti di tutte le popolazioni considerate straniere è diminuita in questi anni, è pur vero che nessun gruppo etnico ha una valutazione così negativa in Italia. Altro elemento da rimarcare, e su cui occorrerebbe avviare una seria riflessione, è quello — inaspettato — del rapporto fra pregiudizio e livello di scolarizzazione: i nostri dati mostrano infatti che, mentre all'aumentare del titolo di studio aumenta la simpatia per i popoli stranieri, nel caso dei romeni e, soprattutto, dei rom e sinti, avviene il contrario. Al crescere del titolo di studio, cioè, cresce l'antipatia nei confronti di queste popolazioni: se il 71% di quanti hanno la licenza elementare non ha simpatia verso questi gruppi, la percentuale sale al 90% fra quanti hanno la laurea. Infine, il sentimento di antipatia è diffuso trasversalmente rispetto all'autocollocazione politica, quasi senza scarti fra chi si sente di destra o di centro-destra (88%) e chi si sente di sinistra (86%).

Le rappresentazioni emerse non sono quasi mai positive, ma si legano immediatamente, e come prima risposta, da un lato a **immagini e sentimenti di avversione** (per il 47%), dall'altro a un'**idea di emarginazione e povertà** (35%). L'immagine dello «zingaro» tende a combaciare con quella del ladro (secondo il 92% del nostro campione), che vive in un gruppo chiuso (87%), che sta «per propria scelta» in campi ai margini della città (83%), e che in molti casi sfrutta i bambini (92%). Al tempo stesso vi sono anche alcune opinioni più positive. Il 65% del campione ammette — ed è un'ammissione importante — che si tratta di un popolo emarginato, uno dei più discriminati, che subisce la propria condizione e non l'ha presa come scelta di vita. Circa il 73% tende a considerare rom e sinti come dotati di un grande senso di libertà (in questo riprendendo un po'

[8] La «Conferenza europea sulla popolazione Rom», organizzata dal Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione del Ministero dell'Interno e dal Ministero per la Solidarietà Sociale, si è tenuta a Roma il 22 e 23 gennaio scorsi, presso la Scuola Superiore dell'Amministrazione dell'Interno.

[9] Cfr VITALE T., «Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica», in *Mondi migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali*, 1 (2008).

lo stereotipo cinematografico dei «figli del vento») e con comunità molto solidali al proprio interno (85%). Hanno anche un immaginario maggiormente «positivo», che comunque si affianca a opinioni negative, soprattutto i pensionati (per il 73%), i residenti nel Nord-Est (74%) e chi si colloca a sinistra (71%). Gli atteggiamenti più radicalmente ostili e che non mostrano aperture sono dominanti tra quanti sono più disinformati.

Altre ricerche, di tipo più qualitativo, sui **pregiudizi** hanno ugualmente messo in luce che in Italia i *gagi* considerano rom e sinti «ladri per natura», addirittura ladri di bambini, sporchi e contaminanti, che mettono a repentaglio l'infanzia dei loro stessi figli; ma anche attraenti ed eccentrici, «naturalmente» nomadi, stranieri per natura e felici nei «campi». Studiando le reazioni emotive dei *gagi* nei confronti dei rom, abbiamo registrato paura e rabbia e la relativa caduta delle norme di controllo emozionale; fastidio e disgusto con l'attribuzione di impurità e il rifiuto del contatto; delusione e frustrazione per la supposta indisponibilità al cambiamento; e, infine, disprezzo e spesso odio, sempre uniti alla credenza relativa a una diversità e inferiorità biologica e socioculturale[10].

3. Visioni parallele

Dopo avere elaborato i dati qui presentati, abbiamo chiesto ad alcuni *leader* d'opinione rom e sinti di esprimersi sia sulle immagini stereotipate che gli altri hanno di loro, sia sui principali pregiudizi che a loro parere i rom e i sinti nutrono nei confronti dei *gagi*[11]. Ne è emerso un confronto serrato e sentito, che ha messo in luce, al di là delle differenze, una visione abbastanza speculare dei pregiudizi.

a) Rom e sinti davanti ai nostri pregiudizi

I rom e i sinti da noi intervistati raggruppano i pregiudizi sulle loro comunità in tre aree (cfr il riquadro alla p. seguente): 1) i pregiudizi che giudicano non avere riscontri nella realtà: «rubano i bambini, sono nomadi, non hanno voglia di lavorare, sono sporchi»; 2) i pregiudizi riconducibili a responsabilità individuali e non a comportamenti diffusi: «sfruttano i bambini, delinquono»; 3) i pregiudizi alimentati da comportamenti più o meno diffusi: «non mandano a scuola i loro bambini, rubano, elemosinano».

Consideriamo la prima area di pregiudizi.

– «**Rubano i bambini**»: nonostante diverse ricerche effettivamente dimostrino come tale prassi non abbia elementi di veridicità, nelle interviste il timo-

[10] Cfr VITALE T. – ARCAGNI S., «In cosa consiste il pregiudizio verso i rom e i sinti: dimensioni emotive, cognitive e normative», in BEZZECCHI G. – PAGANI M. (edd.), *I rom e l'azione pubblica: in Europa, in Italia, a scuola*, Teti, Milano 2008.

[11] Fra luglio e settembre 2007 abbiamo intervistato 12 soggetti (8 maschi e 4 femmine), la maggioranza dei quali con cittadinanza italiana (9 su 12), che svolgono o hanno svolto funzioni di mediatore sociale, politico, culturale, sanitario, quasi tutti attivi in organizzazioni impegnate nella tutela dei diritti dei rom e sinti. Nel testo riportiamo fra virgolette i brani tratti dalle interviste.

re delle zingare rapitrici emerge come uno dei pregiudizi che maggiormente pesa sulla loro vita quotidiana. Un vero e proprio marchio di infamia, continuamente rinnovato dai *media*. Come ricorda uno degli intervistati, riferendosi all'episodio avvenuto nel luglio scorso sulla spiaggia di Isola delle Femmine (PA) e che aveva trovato grande eco nei giornali di tutta la Penisola: «Dopo che hanno arrestato quella donna, accusata di avere "rubato un bambino", i testimoni hanno ammesso che non ne erano sicuri e che in effetti sono terrorizzati dai rom. Si è verificata un'allucinazione collettiva» [12]. La donna era stata accusata del tutto ingiustamente.

– «**Sono nomadi**»: secondo gli intervistati è un pregiudizio con conseguenze molto rilevanti, che può portare a sostenere e giustificare l'idea del «campo-nomadi» come politica appropriata e desiderata dagli stessi destinatari.

– «**Sono sporchi**»: nelle interviste viene criticato il pregiudizio, il modo irriflesso con cui si giudicano delle situazioni attraverso inferenze indebite che riconducono a una cultura ciò che invece è da associare alle condizioni di alcuni campi nomadi e baraccopoli. Rom e sinti sarebbero semmai ossessionati dalla pulizia e, anche nei campi più disastrati, l'interno delle abitazioni è tenuto in ordine e pulito con grande cura.

– «**Non hanno voglia di lavorare**»: secondo i rom e i sinti è un'affermazione non dimostrabile, poiché per loro è veramente difficile avere l'opportunità di lavorare. Inoltre, il fatto che non attribuiscano al lavoro la priorità che viene a esso assegnata dalla società maggioritaria, non vuole dire in nessun modo «non avere voglia di lavorare». Al contrario, vengono da loro raccontati moltissimi casi di grande fatica e investimento pur di poter lavorare.

In relazione alla seconda area — il pregiudizio sullo «**sfruttamento dei bambini da parte di associazioni a delinquere**» — i nostri intervistati ritengono che non sia riferibile alla maggioranza delle comunità. Si tratta piuttosto di episodi da ricondurre a forme di criminalità organizzata e che non possono es-

[12] Per la cronaca dell'episodio, cfr LORELLO M., «Tenta di rapire bimbo sulla spiaggia. Sventato sequestro a Isola delle Femmine», in *la Repubblica*, 30 luglio 2008; per una discussione approfondita di quel caso, cfr MANNOIA M., «Come si costruisce il pregiudizio: la leggenda delle "Zingare rapitrici"», in PIRRONE M. (ed.), *Crocevia e trincea. La Sicilia come frontiera mediterranea*, XL Edizioni, Roma 2008, 111-128.

sere generalizzati. Per spiegarsi, la maggior parte degli intervistati traccia un parallelismo con luoghi comuni diffusi, quali «tutti gli italiani sono mafiosi».

La terza area rimanda a pregiudizi che trovano alcuni riscontri nella realtà.

– «**Non mandano i bambini a scuola**»: i nostri intervistati distinguono a questo proposito fra quanti valutano la scuola come un'istituzione per i *gagi*, in cui i bambini rom si trovano male e provano senso di inferiorità, e quanti — la maggioranza — capiscono e valorizzano le potenzialità dell'istruzione e subiscono le forti barriere all'accesso, vale a dire: la non sostenibilità dei costi, la distanza fra le scuole e i luoghi in cui vivono, i comportamenti discriminatori da parte delle istituzioni, gli sgomberi che li costringono a spostarsi in continuazione. «Che dire dei rom che provengono da Paesi dell'Est, scolarizzati da 40 anni e che vorrebbero mandare i loro figli a scuola?».

– «**Rubano**»: per i nostri intervistati è un pregiudizio che corrisponde a verità ma che non può essere generalizzato a tutta la popolazione: «Rubare, questo è vero, per carità, si sa che è così e non si può nascondere quella che è la realtà: ma rubano alcuni, non tutti, e perché sono veramente costretti». Secondo gli intervistati, si tratta del problema più controverso, per cui sarebbero necessarie politiche mirate di lungo termine, non solo repressive, che rendano possibili opzioni diverse, contribuendo all'uscita dalla marginalità e dalla segregazione di queste comunità.

b) Cosa dicono i rom dei *gagi*

Il pregiudizio non ha confini e quindi non stupisce venire a sapere che «un passatempo dei rom e dei sinti è di guardare il telegiornale, vedere cosa combinate e consolarsi dicendo: "Noi non siamo così"». Casomai, risulta **interessante la simmetria che in molti casi si verifica tra i rispettivi pregiudizi**. In particolare, se i *gagi* pensano che i rom rubino i loro bambini, i rom ne sono certi: i *gagi* rubano loro i bambini, sia illegalmente, tramite la criminalità organizzata, sia legalmente, attraverso i servizi sociali. Se i rom sono sporchi, lo sono anche i *gagi*. La «sporcizia», nel caso dei *gagi*, sembrerebbe riconducile al non rispetto di tradizioni e rituali che la cultura tradizionale rom associa alla purezza. Se i rom delinquono, i *gagi* fanno le guerre e ammazzano i loro simili per la terra e per il petrolio. I rom sfruttano i loro bambini, i *gagi* li trattano male e li trascurano. I rom elemosinano e non hanno voglia di lavorare, i *gagi* hanno il cuore di pietra e pensano solo al lavoro.

4. Che fare?

La scarsissima conoscenza del mondo rom e un immaginario negativo e di antipatia verso di loro portano i *gagi* a percepire la convivenza come molto problematica. In relazione al tema della convivenza, possiamo delineare tre segmenti di opinione pubblica: 1) un primo, pari al 30% degli intervistati, più

Grafico 1

* Il grafico riporta il primo di tre fattori indicati dall'intervistato in ordine di importanza.

disponibile, tende a considerare anche i *gagi* come responsabili della situazione attuale; 2) un secondo, che si attesta sul 36%, più **preoccupato**, tende a pensare che le due culture siano difficili da conciliare, ma non imputa responsabilità specifiche a rom e sinti; 3) un terzo, pari al 34%, non crede possibile la convivenza e colpevolizza gli «zingari».

Alla richiesta di indicare delle proposte per migliorare la situazione di rom e sinti oggi in Italia (cfr Grafico 1), in prima battuta più della metà degli intervistati (56%) indica o il rispetto delle leggi da parte dei rom (32%) o una loro uscita da un atteggiamento questuante, para-assistenzialista, per abbracciarne un altro più fattivo, di attivazione (24%). In altri termini, sono proposte che tendono a indicare i rom e i sinti stessi come causa principale della loro condizione di esclusione. Per quest'ultimo segmento la vittima e il carnefice combaciano nelle stesse persone, e gli «zingari» sarebbero responsabili del loro stesso male: «Se rispettassero le regole e si dessero da fare, ne uscirebbero». In questo senso quanti rientrano in questo terzo segmento si presentano come «**dominatori**», essendo la dominazione definibile proprio in relazione al meccanismo di imputazione di colpe alle vittime stesse.

Tuttavia, analizzando non solo la prima, ma l'insieme delle risposte fornite, si scorgono soluzioni più propositive e articolate, che considerano l'**opportunità di realizzare azioni di responsabilità pubblica e politiche per l'inclusione**

scolastica e lavorativa. Si delineano, in particolare, tre diverse posizioni sul da farsi. Il 32% dei *gagi* prospetta come soluzioni preferenziali sia il rispetto delle leggi da parte dei rom, sia il «facciano qualcosa loro» (ciò corrisponde all'atteggiamento più chiuso). Specularmente, un altro 30% indica solo politiche di inclusione e responsabilità pubblica (in genere chi ha anche un atteggiamento più aperto). Infine, il 38% si colloca tra le due posizioni, indicando soluzioni miste, ovverosia rispetto delle leggi da parte dei rom ma anche politiche più strutturali da parte delle istituzioni italiane.

a) Le vie della convivenza secondo i *gagi*

Se guardiamo complessivamente all'atteggiamento dei *gagi* in relazione al problema della convivenza civile con rom e sinti, possiamo individuare quattro tipologie comportamentali[13].

– I **possibilisti** (circa il 16% del campione): manifestano una certa simpatia verso i rom. Hanno una visione abbastanza positiva, non eccessivamente stereotipata e abbastanza incline ad atteggiamenti favorevoli. Pensano che la convivenza sia possibile e che se ciò non accade è per responsabilità non solo dei rom ma anche, se non soprattutto, dei *gagi*. Sono tra i più informati sui rom, più interessati degli altri alla politica. È un atteggiamento più diffuso fra quanti si collocano nel centro-sinistra, fra i cinquantenni, gli studenti e gli abitanti dei piccoli Comuni.

– I **democratici con stereotipi** (22%): rom e sinti non sono né simpatici né antipatici, ma li considerano discriminati. Al tempo stesso ne hanno una visione stereotipata, romantica: li considerano liberi, solidali tra loro, ladri, omogenei per cultura e provenienza, ritengono il «campo» come una scelta di vita. Sono comunque possibilisti sulla convivenza e credono che in tal senso siano più utili politiche di inclusione o di responsabilità pubblica piuttosto che il solo invocare il rispetto della legge da parte dei rom. Sono molti tra i cattolici praticanti, tra coloro che si sentono di centro-sinistra e si interessano un po' alla politica; più spesso sono trentenni e residenti al Sud e nelle Isole.

– Gli **infastiditi dal nomadismo** (25%): non nutrono simpatia per i rom che ritengono essere in prevalenza nomadi. Probabilmente tendono a identificare il problema con il fastidio per i «campi» così come sono. D'altra parte, non credono nemmeno che i rom ci vogliano vivere. La convivenza sembra loro molto difficile, almeno fino a che ci saranno i campi nomadi. Si tratta prevalentemente di persone che si sentono di centro-destra e che non frequentano la Messa.

[13] La tipologia è stata realizzata attraverso una *cluster analysis*, costruendo cioè gruppi omogenei al loro interno, ma il più possibile differenziati tra di loro. La *cluster* è stata effettuata sulla base di un'analisi fattoriale che ha individuato due fattori, che spiegano il 53% della varianza. Il primo fattore individua un immaginario fosco, di antipatia e chiusura verso le politiche di convivenza. Il secondo fattore non imputa ai rom la scelta autosegregante di vivere in «campi» ai margini delle città e risente di alcuni stereotipi positivi.

Spiccano quarantenni, casalinghe, abitanti nel Centro Italia o in città mediograndi (50-100mila abitanti).

– Gli **xenofobi** (37%): provano una forte antipatia per i rom e i sinti, ne hanno un'immagine negativa («ladri», «chiusi»), non eccessivamente stereotipata («liberi ma non nomadi»). Malgrado ciò, imputano ai rom la scelta del campo come contesto di vita e abitazione e la colpa di non volere uscire da condizioni di marginalità. Vedono la convivenza come impossibile, imputandone le ragioni a differenze culturali incolmabili. In genere non sono informati sul mondo rom. Con accentuazioni tra quanti abitano in aree metropolitane, tra i disoccupati e tra quanti si collocano all'estrema sinistra o all'estrema destra.

b) Le vie della convivenza secondo i rom

Rom e sinti individuano diverse questioni in gioco, strettamente correlate tra di loro, e immaginano anche alcune vie d'uscita per aiutare la convivenza.

– **Abitare**: i cosiddetti «campi nomadi» sono considerati l'espressione concreta della discriminazione, luoghi degradati dove ai rom e ai sinti non piace vivere: «I *gagi* non possono immaginare in che situazione versano i rom: io vorrei far vivere un *gagè* in un campo, anche solo una settimana, perché capisca meglio la realtà; i *gagi* fanno per due mesi "L'isola dei famosi", invece i rom vivono tutta la vita nelle stesse condizioni e non si lamentano mai». E ancora: «Sono un'invenzione amministrativa», ossia «non sono stati pensati con i rom, non c'è stata interazione, si è cercato di concentrare il fenomeno per avere un maggiore controllo sociale sulla questione dei nomadi». Sicuramente tutti li considerano contesti che creano e alimentano marginalizzazione ed esclusione: «Circoli viziosi della miseria. Cosa può portare un campo nomadi?». «Chiedere un lavoro non è facile perché tu puoi avere anche la pelle chiara ma nei tuoi documenti risulta che vivi in un campo». Essendo il tema dell'abitazione legato a doppio filo a quello dell'antiziganismo e dell'esclusione, molti considerano l'uscita dai campi come il problema prioritario da risolvere attraverso politiche abitative specifiche, tenendo conto dell'eterogeneità dei diversi gruppi rom e sinti: dalle microaree alle case popolari.

– **Lavorare**: nel breve-medio termine si possono promuovere politiche di formazione professionale e non solo di recupero delle abilità tradizionali, coinvolgendo i rom nei progetti e superando l'assistenzialismo: «Per esempio, la figura dell'agente commerciale calzerebbe che è una meraviglia per un rom perché anche se fa riferimento a una ditta e quindi lavora sotto padrone, la figura dell'agente commerciale prevede la relazione, la libertà di muoversi e la mediazione con gli altri: un tratto dello spirito "zingaro"». Con grande chiarezza: «L'assistenzialismo non è accettabile e non si può pensare ai rom come a un soggetto che sia in grado solo di fare attività artigianali, non sia in grado di poter aspirare a una professione… che so il medico. All'estero è normalissimo». Molti chiedono anche «posti riservati all'interno delle Amministrazioni, mentre invece veniamo sistematicamente allontanati dalle Amministrazioni».

– **Studiare**: la scolarizzazione è per la totalità degli intervistati la chiave della futura emancipazione delle nuove generazioni rom e sinti. Oggi «solo il 30% dei bambini rom e sinti in Italia è iscritto alle scuole elementari». Ad allontanare dalla scuola i bambini provenienti da gruppi scolarizzati da decenni (ad esempio i rom che provengono dai Paesi dell'Est) sono i costi dei libri e dei trasporti e gli atteggiamenti discriminatori da parte delle istituzioni scolastiche: «Ci sono alcune scuole a Roma che non accettano bambini rom e si vantano di non averne e altre che li fanno entrare da un'altra parte rispetto ai bambini *gagi*». L'utilizzo di mediatori culturali è ritenuto di grande aiuto.

– **Partecipare**: un elemento sottolineato con enfasi da tutti gli *opinion leader* intervistati è che non devono essere i *gagi* a parlare in nome dei rom, ma i rom e i sinti stessi a farlo: «Senza la nostra partecipazione attiva alla vita sociale, culturale e politica non ci sarà mai integrazione culturale». Sviluppano una riflessione articolata sulle ragioni della debolezza storica dell'attivismo dei rom, con una certa tendenza a delegarlo ad associazioni che hanno agito in loro nome, anche con ricadute positive, ma che oggi devono supportarli e non sostituirsi ad essi: «Ora è giunto il momento di supportare le capacità di partecipazione dentro tutti i diversi gruppi» [14].

– **Essere cittadini**: occorre affrontare sul piano legislativo e politico nazionale le urgenze, a partire dai casi di apolidia tragici: persone che vivono in Italia magari da anni, hanno figli e nipoti qui, ma amministrativamente non esistono (come non esistono i loro figli e nipoti), «nel senso che non sono stati riconosciuti nei Paesi di origine, parlano solo italiano e *romanès* e sono senza documenti». Occorre anche mettere mano al Codice civile laddove parla di attribuzione della residenza: vi sono persone nate nei campi che non hanno avuto la residenza «perché vivere in un campo, anche comunale, anche regolare, non dava il diritto alla residenza». I campi ufficiali, infatti, non sono abitazioni, ma aree sosta, dove non può essere fissata la prima residenza di una persona. Infine, «siamo l'unica minoranza a non essere riconosciuta in Italia dalla legge sulle minoranze».

– **Confrontarsi**: per invertire la tendenza alla discriminazione, credono sia necessaria una maggiore interazione e conoscenza reciproca, creando occasioni di incontro, facendo informazione e formazione nelle scuole, realizzando campagne anti-discriminazione sul modello della pubblicità progresso «Dosta!» (Basta!) promossa dall'UE, «perché la cultura rom venga fuori e sia quindi conosciuta, così da abbattere la forma di "visione" culturale prevalente (la miseria, la marginalità), errata perché parziale, e sostituirla con eventi di arte zingara (musica, pittura, scultura, spettacolo), ma anche incontri sociali, culturali e gastronomici». Chiedono inoltre un maggiore ricorso agli strumenti legislativi che già esistono, in particolare in materia di discriminazione etnico-razziale. Non ultimo, invoca-

[14] Sul tema, in chiave più generale, cfr VITALE T., *In nome di chi? Partecipazione e rappresentanza nelle mobilitazioni locali*, FrancoAngeli, Milano 2007.

no una maggiore deontologia da parte dei *media*, per realizzare un'informazione più corretta a loro riguardo.

5. Legalità: pre-condizione o risultato?

Le differenze fra l'opinione dei *gagi* e quella dei rom e dei sinti identificate in questo articolo potrebbero essere viziate dalla differenza di strumenti di indagine che sono stati adottati: nel caso dei *gagi* un sondaggio di opinione su un campione rappresentativo della popolazione; nel caso dei rom e dei sinti un'indagine qualitativa su un numero ristretto di *opinion leader* molto qualificati di queste comunità. Anche se abbiamo chiesto loro non solo di raccontarci il proprio punto di vista, ma più in generale quello diffuso nelle comunità a cui appartengono, non siamo così ingenui da ignorare che questo ponga problemi dal punto di vista metodologico. Ciò nonostante, confortati anche da altre ricerche, già citate, condotte in termini più qualitativi, ci sembra di poter sostenere che fra *gagi*, da un lato, e rom e sinti, dall'altro — con le dovute differenze interne a entrambe le parti —, emergano definizioni comuni e prospettive distinte sulla legalità. Entrambe le parti considerano rilevanti il tema del rispetto delle leggi e, più in generale, della sicurezza e incolumità personale, e quello del ruolo degli apparati di repressione. Tuttavia, il tema della legalità viene percepito e spiegato in modo diverso. **Per la maggior parte dei *gagi***, più precisamente per quelli che abbiamo definito come «xenofobi» e «infastiditi dal nomadismo» (ma la stessa forma si rintraccia anche fra molti «democratici con stereotipi»), **la legalità è una pre-condizione necessaria** per percorsi virtuosi di inclusione sociale. Per questi, il rispetto delle leggi da parte dei rom e dei sinti ha un primato da cui discenderebbero direttamente e automaticamente un migliore riconoscimento da parte della popolazione maggioritaria, e quindi la risoluzione della questione abitativa, della disoccupazione e della bassa scolarizzazione, e in definitiva il superamento di pregiudizi e la piena partecipazione democratica.

Ben differente è la concezione degli *opinion leader* rom e sinti per cui, innanzitutto, deve essere ribadito che bisogna smettere di criminalizzare un intero popolo. Una maggiore «legalità» si può ottenere, nel medio periodo, avviando politiche per l'inclusione, «dando la possibilità di rispettare le regole». «Sarebbe giusto intervenire a favore del popolo rom perché così diminuirebbe anche la criminalità; ma la realtà dei fatti è che non si vogliono trovare veramente delle valide alternative per integrare nella società le famiglie rom, ci si adopera soltanto per reprimere e punire; non si guarda alle reali difficoltà in cui versano i rom». Non si tratta di de-responsabilizzare i comportamenti individuali, al contrario. Riflettendo anche su quanto conoscono delle politiche di altri Paesi europei e dell'America Latina, secondo i rom e sinti **la legalità è un fenomeno emergente** laddove si danno al tempo stesso: 1) lotta alla discriminazione e al razzismo; 2) politiche sociali per la casa, per il lavoro e per la scolarizzazione; 3) riconoscimento di diritti politici, spazi di partecipazione e capacità di rappresentanza.